

4

Voltaire «Dobbiamo coltivare il nostro orto»



da *Candide*, cap. XXX

Il brano è tratto dal capitolo conclusivo del romanzo, il XXX. I protagonisti si sono oramai stabiliti in una «masseria» sulle rive del Bosforo, lo stretto che separa l'Europa dall'Asia.

Candide, Martin e Pangloss qualche volta discutevan di metafisica e di morale. Spesso pas-
savano sotto le finestre della masseria barche cariche di effendi¹, di pascià², di cadì³ che
portavano in esilio a Lemno, a Mitilene, a Erzerum⁴. Si vedevan venire altri cadì, altri pa-
schià, altri effendi che pigliavano il posto degli esiliati e che erano esiliati a loro volta. Si ve-
devan passare teste accuratamente impagliate⁵ da presentare alla Sublime Porta⁶. Tali spet-
tacoli raddoppiavano le dissertazioni; e quando non discutevano la noia era talmente intol-
lerabile che un giorno la vecchia⁷ ardì dire:

«Mi piacerebbe sapere cosa è peggio, se esser violentata cento volte dai pirati negri, se avere
una chiappa tagliata⁸, se passar per le verghe dei bulgari⁹, se esser fustigato e impiccato in
un autodafé¹⁰, se esser notomizzato¹¹, se remare sulle galere¹², se insomma provar tutte le
sciagure attraverso le quali siam passati tutti, oppure star qui a non far nulla».

temi chiave

- > l'alternanza di fortuna e sfortuna nella vita dell'uomo
- > l'apprezzamento per un tipo di vita semplice
- > l'importanza di accettare la propria condizione

1. effendi: *signore*, titolo di notevole in Tur-
chia.

2. pascià: dignitario turco di rango elevato,
incaricato di servizi di rilievo nell'esercito
o nell'amministrazione civile.

3. cadì: magistrato musulmano che as-
sommava le competenze che noi attribuiamo
rispettivamente al vescovo, al giudice,
all'ufficiale e all'esattore delle tasse.

4. Lemno ... Erzerum: le prime due locali-
tà sono isole del mar Egeo prospicienti la
costa dell'Asia Minore, la terza è il capo-
luogo di una vasta regione montana situata
alle sorgenti dell'Eufrate.

5. impagliate: era costume dei Turchi ri-
empire di paglia le teste mozzate dal boia
nel caso in cui dovessero essere traspor-
tate a grande distanza.

6. Sublime Porta: con questa denominazio-
ne era noto in Occidente il governo ottomano.

7. la vecchia: nella finzione letteraria è fi-
glia di papa Urbano X e della principessa di
Palestina; una serie di disavventure l'ha
condotta a incrociare il destino di Candide.
Le sue peripezie (a cui la vecchia fa riferi-
mento subito dopo), che precedettero l'in-
contro a Lisbona con Candide e Cunegon-
da, sono da lei narrate ai capp. XI e XII.

8. chiappa tagliata: in una città assediata
della Russia, i soldati ottomani son co-
stretti a cibarsi dei loro prigionieri e delle
donne del serraglio; ma per prudente con-
siglio di un religioso, procedono gradual-
mente per non esaurire subito le "provvi-
ste" (cap. XII).

9. verghe dei bulgari: Candide subisce
quattromila frustate (vergate) dai bulgari
come punizione per essere andato a spas-
so un po' troppo lontano dall'accampa-
mento del suo reggimento (cap. II).

10. fustigato ... autodafé: disavventura oc-
corsa a Candide e a Pangloss a Lisbona
(l'uno fustigato, l'altro impiccato) subito
dopo il terremoto, a seguito dell'esecuzio-
ne di una condanna dell'Inquisizione (cap.
VI); **autodafé** (*atto di fede*) indicava la solen-
ne esecuzione pubblica della condanna a
morte per eresia.

11. notomizzato: il "cadavere" di Pangloss
viene venduto, dopo l'impiccagione, a un
chirurgo; alla prima incisione di questi, deci-
so a sezionarlo ("notomizzarlo"), Pangloss
caccia un urlo e si risveglia (cap. XXVIII).

12. remare sulle galere: come schiavi ad-
detti ai remi; è capitato a Pangloss e al ba-
rone-gesuita, fratello di Cunegonda (cap.
XXVIII). La galera (dal greco *galéa*) era una
nave da guerra o da trasporto in uso nel
Mediterraneo sino al XVIII secolo.

L'opera

Candide o l'ottimismo di Voltaire

Nel castello di Thunder-ten-tronckh il filosofo Pangloss ha
impartito a Candide gli insegnamenti del filosofo tedesco
Leibniz (1646-1716), secondo cui noi viviamo nel migliore dei
mondi possibili e tutto ciò che accade è finalizzato al bene
dell'uomo. La sua fede non è intaccata dalla interminabile
serie di disgrazie a cui, in un susseguirsi di peripezie, vanno
incontro i due protagonisti, e che smentiscono inesorabil-
mente ogni visione ottimistica della vita. Candide è cacciato
dal castello dopo aver sedotto la figlia del proprietario, Cune-
gonda. Costretto ad arruolarsi nell'esercito bulgaro, fugge in

Olanda, dove ritrova Pangloss, ormai ridotto in miseria. A Li-
sbona sopravvivono a un devastante terremoto, ma sono
condannati dall'Inquisizione. Riescono a salvarsi e Candide
ritrova Cunegonda, finita nelle mani di un giudeo e del Gran-
de Inquisitore, che ne hanno fatto la loro amante. La libera
ma, sempre inseguito dall'Inquisizione, è costretto a fuggire.
Dopo le più svariate traversie nel continente americano e nel
favoloso paese dell'Eldorado Candide ritorna in Europa, in-
sieme con il saggio Martin, spostandosi a Parigi, Londra e Ve-
nezia, finché, insieme con altri personaggi via via incontrati,
ritrova a Costantinopoli Pangloss e Cunegonda, ormai diven-
tata vecchia e brutta.

- «È un gran problema» disse Candide.
 Quel discorso fece nascere nuove riflessioni, e Martin concluse che l'uomo è fatto per vivere nelle convulsioni dell'inquietudine o nel letargo della noia¹³. Candide non era d'accordo,
 15 ma non affermava nulla. Pangloss ammetteva di aver sempre e orrendamente patito; ma siccome una volta aveva sostenuto che tutto andava benissimo, lo sosteneva ancora senza tuttavia crederci. [...]
- C'era nei dintorni un dervì¹⁴ famosissimo, riputato il miglior filosofo di Turchia; andarono a consultarlo. Pangloss prese la parola e disse:
 20 «Maestro, veniamo a pregarti di dirci perché un animale strano come l'uomo è stato creato». «Di che ti impicci?» disse il dervì «forse che ti riguarda?»
 «Ma, reverendo padre» disse Candide «è orribile il male che c'è al mondo». «Cos'importa» disse il dervì «che ci sia male o bene? Quando Sua Altezza spedisce un vascello in Egitto, forse che s'inquieta se i topi che son sul vascello stanno bene o male?»
 25 «Cosa bisogna fare, allora?» disse Pangloss.
 «Tacere» disse il dervì.
 «Speravo» disse Pangloss «di ragionare un poco con te degli effetti e delle cause, del migliore dei mondi possibili, dell'origine del male, della natura dell'anima e dell'armonia prestabilita¹⁵».
- 30 A quelle parole il dervì gli sbatté la porta in faccia.
 Durante la conversazione si sparse la notizia che a Costantinopoli avevan strozzato due visir del banco¹⁶ e il muftì¹⁷, e che avevano impalato vari loro amici. Quella catastrofe fece gran rumore per ogni dove durante qualche ora. Pangloss, Candide e Martin, tornando alla loro piccola masseria, incontrarono un buon vecchio che pigliava il fresco sulla porta di casa, sotto una pergola d'aranci. Pangloss, che non era meno curioso di quanto fosse ragionato,
 35 gli domandò come si chiamava il muftì appena strozzato.
 «Non ne so nulla» disse il buon vecchio «non ho mai saputo il nome di nessun muftì né di nessun visir. Ignoro affatto il caso di cui parlate; suppongo che generalmente quelli che si immischiano nelle cose pubbliche a volte periscono miseramente, e che gli sta bene; ma
 40 non mi interessa mai di quello che fanno a Costantinopoli; mi contento di mandarci a vendere i frutti del giardino che coltivo».
- Detto questo, fece entrare gli stranieri in casa: due delle sue figlie e due figlioli presentarono loro varie qualità di sorbetti preparati in casa, caimac¹⁸ punteggiato di scorze di cedro candito, poi arance, limoni, melàngole¹⁹, ananassi, pistacchi, e caffè di Moka²⁰ non mescolato
 45 col cattivo caffè di Batavia²¹ e delle isole. Dopo di che le due figliole del buon musulmano profumarono le barbe di Candide, di Pangloss e di Martin.
 «Dovete possedere» disse Candide al turco «una vasta e magnifica terra». «Non possiedo che venti jugeri²²» rispose il turco; «li coltivo coi miei figli; il lavoro ci tien lontani tre grandi mali: la noia, il vizio e la miseria».
- 50 Tornando alla masseria Candide fece grandi riflessioni sul discorso del turco. Disse a Pangloss e a Martin:

13. convulsioni ... noia: l'espressione riproduce il giudizio del matematico, fisico e filosofo Blaise Pascal (1623-62) sulla condizione umana.

14. dervi: *derviscio*, membro di una confraternita mistica musulmana. Alcuni di loro vivevano in convento, altri girovagando. Avevano spesso fama di santi, indovini e guaritori.

15. armonia prestabilita: concetto della filosofia di Leibniz: tutto ciò che vi è nel mondo è retto da un'armonia perfetta.

16. visir del banco: *ministri di corte*.

17. mufti: giurista autorizzato a emettere giudizi in materia teologica o di culto.

18. caimac: crema o sorbetto di latte.

19. melàngole: arance "forti", di qualità più piccola e più aspra.

20. Moka: Moca, città sulla costa araba del mar Rosso, dalla quale proveniva un caffè particolarmente pregiato (► nota 11, p. 537).

21. Batavia ... isole: Batavia è l'attuale Jakarta, città dell'isola di Giava, capitale dell'Indonesia.

22. jugeri: unità di misura corrispondente a circa 2500 metri quadri.

«Quel buon vecchio mi pare si sia fatto una vita di gran lunga preferibile a quella dei sei re coi quali ebbimo l'onore di cenare²³».

«Le grandezze» disse Pangloss «sono assai pericolose, secondo riferiscono²⁴ tutti i filosofi: perché insomma Eglon, re dei moabiti, fu assassinato da Aod; Assalone fu appeso per i capelli e trafitto da tre lance; il re Nadab, figlio di Geroboamo, fu ucciso da Baasa; il re Ela, da Zambri; Ocosia da Geo; Atalia da Gioad; i re Gioachino, Ieconia, Sedecia furon schiavi. Sapete come perirono Creso, Dario, Dionigi di Siracusa, Pirro, Perseo, Annibale, Giugurta, Ariovisto, Cesare, Pompeo, Nerone, Ottone, Vitellio, Domiziano, Riccardo II d'Inghilterra, Edoardo II, Enrico VI, Riccardo III, Maria Stuarda, Carlo I, i tre Enrichi di Francia, l'imperatore Enrico IV²⁵. Sapete...».

«So anche» disse Candide «che bisogna coltivare il proprio giardino».

«Hai ragione» disse Pangloss; «perché quando l'uomo fu posto nel giardino dell'Eden, ci fu posto *ut operaretur eum*²⁶, perché lo coltivasse; il che dimostra che l'uomo non è fatto per il riposo».

«Lavoriamo senza ragionare» disse Martin; «è l'unico modo di render la vita tollerabile».

Tutta la minuscola compagnia condivise quel lodevole disegno; ciascuno si mise a esercitare i propri talenti. La poca terra fruttò molto. Cunégonde in verità era ben brutta, ma divenne un'ottima cuoca; Paquette²⁷ ricamò; la vecchia badò alla biancheria. Persino fra Giroflée²⁸ si rese utile; fu ottimo falegname e divenne addirittura galantuomo; e a volte Pangloss diceva a Candide:

«Tutti gli eventi sono concatenati nel migliore dei mondi possibili; perché insomma, non t'avessero cacciato da un bel castello a pedate nel sedere per amore di madamigella

23. sei re ... cenare: i sei re deposti con i quali Martin e Candide avevano cenato a Venezia, in una trattoria (cap. XXVI).

24. secondo riferiscono: *secondo* [quello che] *riferiscono*.

25. Eglon ... Enrico IV: governanti e regnanti della Bibbia e della storia antica e moderna, che fecero una brutta fine. La cosiddetta guerra dei tre Enrichi fu combattuta in Francia, tra il 1585 e il 1589, nell'ambito delle lotte di religione, per la successione al regno di Francia fra Enrico di Guisa, Enrico di Navarra ed Enrico III di Valois; Enrico IV è l'imperatore del Sacro Romano Impero (1050-1106) costretto a umiliarsi a Canossa, nel 1077, perché il papa gli togliesse la scomunica.

26. ut ... eum: *affinché lo coltivasse* (*Genesi*, II, 15).

27. Paquette: cameriera al castello di Thunder-ten-tronckh, è sedotta da Pangloss, che la contagia di sifilide. Candide la ritrova prostituta a Venezia (cap. XXIV).

28. fra Giroflée: frate teatino (ordine di chierici originario di Chieti), compagno di Paquette a Venezia; si converte all'islamismo (cap. XXX).

Johann Hermann Knoop, Scena in giardino, 1753, incisione, Collezione privata. >



75 Cunégonde, non fossi caduto nelle mani dell'Inquisizione, non avessi percorso l'America a piedi, non avessi dato un bel colpo di spada al barone²⁹, non avessi perduto tutte le pecore del buon paese di Eldorado³⁰, non saresti qui a mangiar cedro candito e pistacchi...». «Ben detto» rispose Candide «ma dobbiamo coltivare il nostro orto³¹».

Voltaire, *Candide*, trad. it. di P. Bianconi, Rizzoli, Milano 1974

29. avessi dato ... barone: il barone è il fratello di Cunegonda; Candide lo affronta e lo ferisce, offeso dal suo rifiuto a concedergli la mano di lei, in Paraguay (cap. XV).

30. le pecore ... Eldorado: offertegli in dono, cariche di oro e di pietre preziose, dagli abitanti di quell'immaginario paese (cap. XVIII).

31. orto: nella campagna di Ferney, Voltaire lavorò l'orto fino a settant'anni passati; scriveva spesso ai suoi corrispondenti del piacere che provava a curarlo di persona.

4

analisi del testo

Le miserie e le crudeltà della storia

IL MALE NEL MONDO E IL SENSO DELLA VITA UMANA

Alla conclusione dell'opera si tirano le somme delle esperienze vissute dai protagonisti, che ovunque sono andati incontro a pericoli e sofferenze. Anche alla fine, benché siano chiusi nel tranquillo rifugio della «masseria» sulle sponde del Bosforo, passano inesorabilmente davanti a loro le miserie e le crudeltà della storia: il **continuo avvicinarsi delle fortune e delle sventure**, che non risparmia neppure i più alti esponenti del potere, gli esili, le esecuzioni capitali e le teste mozzate, i dignitari fatti strozzare dal sultano. È inevitabile allora che sorga nei personaggi la meditazione su un grande problema metafisico: la **presenza del male nel mondo**, che oscilla tra i due poli del **dolore** da un lato e della **noia** dall'altro, vista anch'essa come uno dei mali che affliggono l'umanità. Persino Pangloss, pur continuando a sostenere che si vive nel migliore dei mondi possibili, ormai non ci crede più ed è costretto a confessare «di aver sempre e orrendamente patito» (r. 15).

Una realtà senza spiegazioni

L'IMPOTENZA DELLA FILOSOFIA

Dalla constatazione della presenza del male si passa naturalmente a un altro problema capitale: il **senso** che ha la vita dell'uomo, sottoposta a tante sofferenze. Non riuscendo a trovare spiegazioni, Candide e i compagni decidono di consultare «il miglior filosofo di Turchia», ponendo a lui la domanda sul perché l'uomo, questo «animale strano», sia «stato creato» (r. 20). A questo problema, misterioso e indecifrabile, nessuna filosofia sa dare una risposta, tant'è vero che il saggio «dervì» finisce per congedarli bruscamente, sostenendo che non deve importare agli uomini se ci sia il bene o il male e sbattendo loro la porta in faccia. Non senza aver prima lasciato intendere che, se c'è un essere supremo che governa il mondo, questi si interessa alle sue creature non più di quanto «Sua Altezza» si preoccupa «se i topi che son sul vascello stanno bene o male» (rr. 23-24). Inutile, quindi, porsi domande e addentrarsi in riflessioni che non sono in grado di decifrare il **mistero dell'esistenza umana**.

La saggezza di una scelta di vita semplice

LA VERA SAGGEZZA

Dove il filosofo non ha risposte, un modello di saggezza è invece offerto dal «buon vecchio» che coltiva i prodotti del suo orto (rr. 47-53). La sua non è una sapienza filosofica, ma la **saggezza** di chi non vuole sapere nulla della vita pubblica e di ciò che accade nella capitale, da cui

Lavorare senza pensare, l'unica vita tollerabile

possono venire solo sventure, e si accontenta della sua povera esistenza, trovando in essa la gioia di un ambiente sereno e confortevole, in una famiglia pronta alla più cordiale ospitalità. L'**apprezzamento** di questo tipo di **vita laboriosa e tranquilla** da parte di Candide e le osservazioni di Pangloss sui gravi pericoli a cui sono andati incontro i grandi della storia conducono a formulare il principio fondamentale che deve governare la loro vita: «dobbiamo coltivare il nostro orto» (r. 77). **La salvezza è immergersi nell'attività pratica, manuale, per non pensare ai grandi problemi che l'uomo non è in grado di risolvere** («l'uomo non è fatto per il riposo», rr. 64-65). Lavorare senza pensare «è l'unico modo per render la vita tollerabile» (r. 66).

IL PESSIMISMO DI VOLTAIRE

Una sconfitta

Emerge da questa conclusione tutto il profondo pessimismo di Voltaire: la visione di un mondo dominato dalla sofferenza e dalla noia non è riscattata da alcuna speranza che il senso di tutto ciò sia comprensibile all'uomo. L'invito a **disinteressarsi della vita pubblica**, a **chiudersi in un piccolo mondo privato**, rinunciando a porsi i grandi problemi dell'esistenza e immergendosi nell'attività pratica, per il *philosophe* che ha condotto tante battaglie civili attraverso lo strumento del suo pensiero ha il sapore amaro di una sconfitta. Lo stesso che si riconosce in quanto Voltaire scriveva il 27 dicembre 1757 al geologo e botanico svizzero Élie Bertrand (1713-97): «Che cosa si deve fare? Niente: tacere, vivere in pace, mangiare il proprio pane all'ombra del proprio fico, lasciare che il mondo vada per la sua strada».



I CLASSICI PARLANO AL PRESENTE

La **presenza del male nella storia** e il senso che esso riveste nella vita umana costituiscono un problema che da sempre assilla l'umanità, e tocca anche noi oggi, dinanzi agli infiniti eventi nefasti che ci colpiscono, cataclismi, terremoti, pandemie, guerre, attentati e

stragi. Pensiamo che anche lo studente possa esserne particolarmente toccato. Riflettendo sul problema, può allora chiedersi se la soluzione proposta dalla conclusione di *Candide* lo trovi concorde o contrario. Ne può nascere una discussione in classe con il docente e i compagni.

esercitare le competenze

- 1. Comprensione** Che significato ha la frase del dervì alle righe 23-24 («Quando Sua Altezza spedisce un vascello in Egitto, forse che s'inquieta se i topi che son sul vascello stanno bene o male?»)?
- 2. Comprensione** Quali sono i tre grandi mali dell'uomo secondo il vecchio saggio turco? Come si possono combattere?
- 3. Comprensione** Che cosa hanno in comune i personaggi citati da Pangloss alle righe 54-61?
- 4. Analisi** Dividi il brano in sequenze e indica per ognuna di esse se il contenuto è prevalentemente descrittivo o di riflessione filosofica. Nella struttura generale del capitolo viene privilegiato uno dei due aspetti?

- 5. Analisi** Analizza le parole e i comportamenti di Pangloss, individua le sue caratteristiche fondamentali e spiega qual è l'atteggiamento dell'autore nei confronti del personaggio.

APPROFONDIRE E INTERPRETARE

- 6. Scrittura** Per dimostrare l'infondatezza di alcune ipotesi filosofiche, Voltaire spesso sfrutta il procedimento dell'ironia e del paradosso. Individua nel brano alcuni esempi di questi espedienti retorici e svolgi un commento di circa 10 righe (600 caratteri) sul ruolo del lettore nel processo di interpretazione del testo.



testi a confronto

Alessandro Manzoni

La conclusione delle vicende di Renzo e Lucia

da *I promessi sposi*, cap. XXXVIII

Nella conclusione del romanzo di **Manzoni** Renzo e Lucia, sposatisi e trasferitisì nel territorio bergamasco, tracciano un bilancio delle dolorose vicende attraversate.

Il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. «Ho imparato», diceva, «a non mettermi ne' tumulti: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato a guardare con chi parlo¹: ho imparato a non alzar troppo il gomito: ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è lì d'intorno gente che ha la testa calda²: ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede³, prima d'aver pensato quel che possa nascere». E cent'altre cose. Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sé, ma non n'era soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di pensarci sopra ogni volta, «e io,» disse un giorno al suo moralista, «cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai: son loro che sono venuti a cercar me. Quando non voleste dire,» aggiunse, soavemente sorridendo, «che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi».

Renzo, alla prima, rimase impicciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

1. ho imparato ... parlo: Renzo pensa allo sbirro travestito a cui aveva incautamente rivelato il nome all'osteria.

2. ho imparato ... calda: cercando Lucia in Milano, Renzo aveva bussato alla porta

della casa dove sperava di trovarla, e per quel gesto era stato scambiato per un unttore dalla folla inferocita.

3. ho imparato ... piede: nel lazzeretto Renzo, per poter girare liberamente, si era

attaccato al piede il campanello dei monatti; in realtà il campanello gli aveva causato degli impicci.

guida al confronto

testi a confronto Pessimismo laico e visione religiosa

La conclusione dei *Promessi sposi* è stata spesso paragonata a quella del *Candide* di Voltaire: in entrambi i testi i protagonisti, quando dopo le loro traversie sono ormai approdati a un'esistenza tranquilla e laboriosa, traggono il **bilancio di un'esperienza colma di sofferenze** e cercano di **trovare il senso del male** che hanno patito. Ma risaltano le profonde differenze nelle visioni dei due autori. Il *philosophe settecentesco*, da una prospettiva laica e pessimistica, **ritiene che l'uomo non sia in grado di trovare questo senso**, quindi non debba neppure riflettere sul problema, ma debba immergersi nell'attività pratica per

1 Quali espressioni del testo di Voltaire rappresentano meglio il suo pessimismo nei confronti della natura umana e della vita?

respingerlo dalla mente. **Manzoni** invece, da una prospettiva religiosa intimamente vissuta, è convinto che ci sia un **senso del male** che affligge il mondo e **vada cercato nel disegno provvidenziale di Dio**. Per cui i due protagonisti, lungi dal rinunciare a riflettere sul problema della sofferenza che coinvolge l'esistenza umana, vi si dedicano con assiduità e impegno, sinché non trovano una risposta che li soddisfa: la sventura che colpisce gli uomini è «provida».

➔ ➜ La maturazione di Renzo e Lucia

Nel caso di Renzo e Lucia le traversie e le sofferenze patite hanno fatto maturare una coscienza più profonda del rapporto dell'uomo con Dio e con gli altri uomini. Prima di essere strappati al quieto idillio domestico del loro villaggio e di essere scagliati nel vasto, turbinoso mondo della storia, credevano ingenuamente che una vita irreprensibile li preservasse da ogni sventura, fiduciosi che Dio non turbasse mai con il dolore l'esistenza dei buoni. Ora, alla fine delle loro travagliate esperienze, arrivano a capire che i «guai» arrivano a volte meritatamente, però **anche la vita «più cauta e innocente» non può tenere lontane le sventure**; e quando esse colpiscono gli uomini, la «fiducia in Dio» le «raddolcisce» e le rende «utili per una vita migliore». Migliore non nel senso dello «star bene», di una vita più serena e prospera, ma del «far bene»: divenuti ormai consapevoli che in ogni momento il male può abbattersi su di loro, Renzo e Lucia si aprono a una solidarietà più attiva verso gli altri. Anch'essi, nella loro esistenza quieta e laboriosa, in un certo senso «coltivano il proprio orto», come Candide; ma nel loro caso non c'è nessuna chiusura gelosa nello stretto privato.

2 Confronta le riflessioni di Pangloss sugli «eventi ... concatenati» (r. 72) con quelle di Renzo e Lucia sui «guai».

3 Perché il buon vecchio agli occhi di Candide si è «fatto una vita migliore»?